l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La vera anomalia

DIEGO NOVELLI

Il preoccupante proliferare delle giunte anomale turba l'agosto politico socialista e dintorni. Gli accordi di programma siglati tra la Dc e il Pci in realtà anche di rilievo (si pensi al Comune e alla Provincia di Pavia, alla Provincia di Palermo, alle trattative in fase di conclusione a Voghera, Viareggio, Ostuni), fanno gridare allo scandalo soprattutto dopo la nota «circolare» diramata da piazza del Gesù con la quale la direzione enti locali della Democrazia cristiana invitava i comitati regionali e provinciali dello scudo crociato a sospendere ogni trattativa che coinvolgesse anche il Pci nella formazione di nuove giunte.

In questi giorni, sempre da parte socialista, si è fatta di fuoco la polemica con la più anomala delle anomale giunte italiane: quella presieduta dal sindaco Leoluca Orlando accusato, tra l'altro, di protagonismo e di essere un falso nemico della mafia poiché – secondo una tesi piuttosto singolare – i nomi dei veri nemici della onorata società si dovrebbero leggere soltanto sui necrologi.

La strana giunta Orlando ha un anno di vita e conta sulla collaborazione diretta di un vicesindaco eletto al Consiglio comunale di quella città quale indipendente capolista del Pci mentre ufficialmente i comunisti sono rimasti alla opposizione. Si potrebbe discutere a lungo su queste anomalie: per quanto riguarda Palermo un dato però è certo, la presenza di questa giunta ha aperto un processo nuovo in quell'amministrazione comunale e nell'intera città. È sufficiente mettere piede nel palazzo municipale per rendersi conto *fisicamente* dei cambiamenti avvenuti in questi 12 mesi.

Ma la vera anomalia di cui nessuno intende parlare è rappresentata da un altro dato che ci è stato fornito «amichevolmente» da un alto funzionario del ministero degli Interni. All'inizio di agosto risultava che per circa lametà dei comuni dove si è votato il 27 maggio scorso, interessanti una popolazione che ammonta a oltre 6 milioni di cittadini, non sono ancora stati eletti gli organi di governo, vale a dire sindaco e giunta. Le trattative tra i partiti si protraggono ormai da parecchie settimane senza che sia stato possibile definire alcuna intesa capace di consentire la convocazione dei Consigli comunali.

Ecco la vera anomalia del sistema politico italiano. Il diritto-dovere del cittadino elettore di scegliere gli uomini e i programmi che dovranno essere protagonisti dell'amministrazione delle varie comunità viene totalmente disatteso al punto che per Catania, ad esempio, si parla di nuove elezioni in autunno. Perché tutto questo? Semplicemente perché a qualcuno piace l'impiastro prodotto dalla degenerazione della vita politica italiana che consente alle segreterie dei partiti (e non ai cittadini elettori) di decidere secondo le circostanze e le convenienze quale tipo di maggioranza deve essere realizzata. Le trattative per la formazione delle giunte comunale anziché avvenire prima della consultazione elettorale affinché il cittadino possa giudicare e quindi scegliere con l'attuale sistema, avvengono dopo il voto e possono protrarsi per mesi e mesi, con la totale paralisi delle amministrazioni.

Nella conferenza stampa dei giorni scorsi il presidente del Consiglio Ciriaco De Mita ha enumerato tra i meriti della sua gestione anche l'avvio delle riforme e tra queste quella della nuova legge comunale e provinciale. Con buona pace di Eugenio Scalfari, che il giorno in cui venne presentato il disegno di legge del governo sulla riforma delle autonomie locali ha titolato sulla sua «Repubblica»: «E l'Italia cambia», il testo licenziato dalla prima commissione Affari costituzionali della Camera per volontà della maggioranza pentapartito non prevede alcuna modifica al riguardo. Questa fondamentale questione per la vita degli enti locali su richiesta del governo è stata stralciata (come d'altra parte sono state stralciate la finanza locale e le aree metropolitane).

Tra gli appuntamenti di settembre c'è anche questo non indifferente problema. Si vuole dare un governo stabile ed efficiente ai nostri comuni oppure si preferisce continuare con il sistema attuale? I risultati negativi sono sotto gli occhi di tutti, almeno di coloro che non intendono tapparsi gli occhi e, in questo caso, anche il naso.

La nave va... dove?

ROCCO DI BLASI

«L'Italia è capace di smaltire appena il 20% dei rifiuti industriali che produce». La Karin B a Ravenna? «È stata una decisione presa con la pistola alla tempia, è servita soprattutto a prendere tempo di fronte alle difficoltà per trovare una soluzione ottimale. Non ci fu il tempo per un'analisi approfondita e per prendere una decisione ponderata». Il ministro dell'Ambiente, Giorgio Ruffolo – intervistato ieri mattina da «La Stampa» – ha confermato il peggio di quanto sospettavamo: che il governo De Mita, per togliersi una «pistola dalla tempia», ha preferito puntarla sulla testa dei ravennati. Ma ora che si fa della Karin B? Chi se ne occupa? «Non io – risponde Ruffolo –. Se ne sta occupando attivamente il ministero della Protezione civile che deve decidere dove deve finire la nave». Sì, avete letto bene: dal 9 giugno al 15 di agosto il governo De Mita non è riuscito a decidere dove mandare i veleni che erano stati silenziosamente spediti in Nigeria. E se ne sta «attivamente occupando» a Ferragosto. Parola di ministro.

E la nave va...

Scelte ideali, programmi, organizzazione: lettera all'Unità di un gruppo di lavoratori della Breda di Sesto

«Il Pci che vorremmo»

Il compagno Achille Occhetto alla tribuna del Comitato centrale svoltosi nel giugno scorso

MILANO. Le diverse opinioni nel gruppo dirigente, talvolta opposte e tra loro alternative, sulla strategia e sulla naturastessa del Pci, vanno rese esplicite e trasparenti, tanto più in fase precongressuale, anche con mozioni o tesi alternative, informandone correttamente gli iscritti senza pregiudiziali o discriminazioni tra buoni e cattivi, per poi chiamare l'insieme del partito a pronunciarsi. Per decidere alla fine della consultazione, non all'inizio, quali siano *effettivamente* le tesi di maggioranza su cui impegnare il partito nell'azione unitaria, con organismi dirigenti in cui le diverse opinioni siano rappresentate sulla base del consenso ricevuto.

Bisogna uscire dall'ambiguità e dalle estenuanti mediazioni che scontentano tutti e paralizzano l'azione del Pci. Bisogna scegliere, con grande chiarezza, senza di che il declino, non solo elettorale, e la progressiva passività e rassegnazione dei militanti (con il conseguente grave indebolimento dell'organizzazione) rischiano di diventare una triste *realtà*.

La prima scelta riguarda l'identità del Pci: se vogliamo cioè essere un partito comunista, pur rinnovato e al passo con i tempi, senza quindi anacronistiche nostalgie, un Partito che considera la prospettiva del socialismo e del comunismo come il proprio orizzonte storico e ideale; o *se viceversa vogliamo* diventare un partito socialdemocratico che si candida a gestire la modernizzazione capitalistica, temperandone le spinte più conservatrici, in un quadro però di subalterna accettazione delle «compatibilità del sistema» e cioè del predominio dei grandi gruppi monopolistici nella vita del paese e di una logica di politica estera che ad ogni altra considerazione antepone la «solidarietà atlantica».

Non sono questioni «astratte». A questa scelta veniamo quotidianamente sollecitati dai più autorevoli giornali della borghesia (a cui certo non mancano senso della concretezza e coscienza di classe) e dai partiti (Psi, Psdi, Pri) che si *dichiarano disposti a concertare* col Pci una linea non già di alternativa a questa società, ma di alternanza su basi socialdemocratiche, con un programma moderato, funzionale a quella che oggi viene definita la «conquista del centro». Oggi persino Agnelli auspica questa «alternanza».

Dalle dichiarazioni di Lama, Fanti, Borghini ed altri è apparso chiaro che una parte non trascurabile del gruppo dirigente sostiene apertamente questa prospettiva, fino a prefigurare una integrazione del Pci nell'Internazionale Socialista e una *unificazione* con il Psi di Craxi, per dare vita anche in Italia ad una grande sinistra socialdemocratica paragonabile, con le varianti tattiche del caso, al partito di Mitterrand in Francia, di Gonzalez in Spagna, della Spd in Germania.

Il «centro» esca dall'ambiguità

Non si può certo negare che questa linea abbia una sua coerenza e organicità. Essa presenta però, tra gli altri, un piccolo «inconveniente», quello cioè di prospettare la liquidazione del Pci come partito comunista (e scusate se è poco). Non si tratterebbe in questo caso di un «declino», ma di un vero e proprio autoaffondamento. Chiarezza impone che tutti i comunisti, che nel Pci non si sono pentiti di essere comunisti, compiano una scelta di netta differenziazione da queste posizioni, a cominciare dal «centro» del partito, che deve uscire da una persistente ambiguità.

La seconda scelta riguarda il programma: i comunisti non sono astratti predicatori del «sole dell'avvenire», né nostalgici «guardiani del museo della rivoluzione» (sarebbe il caso di smetterla con certe *etichette*). Ma *anche* qui bisogna intendersi. L'offensiva capitalistica dell'ultimo decennio, dilagata in Occidente anche sul piano culturale, le crisi che hanno segnato l'esperienza e l'immagine dei paesi socialisti (oggi in ripresa), il miglioramento del tenore ci vita di alcuni strati intermedi delle società capitalistiche avanzate, hanno inciso profondamente sugli orientamenti di larghi settori della popolazione, favorendone lo spostamento su posizioni politiche e ideali più moderate. Ciò ha creato difficoltà obiettive a *tutte le forze*, comuniste e di sinistra, che in Occidente sono portatrici delle idee di trasformazione sociale. Anche così si spiega (ecco alcuni dati «strutturali» delle tendenze elettorali) una parte del trasferimento di voti dal Pci al Psi; e sarebbe illusorio pensare di contendere l'egemonia a Craxi sul suo terreno, quello cioè del *moderatismo riformista* e dell'uso spregiudicato del potere – anche clientelare – derivante dall'esercizio del governo e dall'alleanza con alcuni gruppi capitalistici. Vale in questi casi il detto secondo cui «l'originale è più credibile della copia».

Né il dato elettorale può diventare l'unico metro di giudizio: bisogna vedere su quale programma si prendono i voti. Il dramma è quando il calo elettorale si accompagna alla crisi dell'identità e dell'organizzazione, perché così vengono meno gli stessi presupposti di una possibile ripresa. E non si dica che sarebbero venute meno nella società italiana le basi sociali, politiche e ideali alla base della linea di lotta. Il 70% degli italiani attivi sono lavoratori dipendenti, soggetti a *forme nuove* di sfruttamento e alienazione, obiettivamente interessati, sia pure in forme diverse, ad una linea di rivalutazione salariale, di riduzione dell'orario di lavoro, di radicale riforma fiscale e ad una complessiva redistribuzione del reddito nazionale (e del *potere*) dal capitale al lavoro. Un nuovo regime di salari e orari è fondamentale per le donne che vogliono poter meglio conciliare lavoro e famiglia. Sono almeno 20 milioni (un terzo della popolazione) gli italiani lavoratori, pensionati o disoccupati, che vivono in condizioni di povertà o disagio economico, interessati quindi ad una linea netta di giustizia sociale. E se è vero che i «sì» non prevalsero nel referendum sulla scala mobile, essi raccolsero pur tuttavia il 46% dei consensi, nonostante l'atteggiamento contrario di *molti dirigenti* del partito e della Cgil.

Gesti unilaterali per il disarmo

Per non parlare di grandi questioni nazionali come la difesa della democrazia e della sovranità delle assemblee elettive dallo strapotere delle grandi concentrazioni monopolistiche, la salvaguardia dell'ambiente, il disarmo. Recenti sondaggi indicano che il 78% degli italiani si dichiara contrario alla presenza di armi e basi nucleari straniere sul *territorio nazionale* e si dimostra quindi sensibile ad un'iniziativa, nel Parlamento e nel paese, che dovesse impugnare con determinazione e senza tentennamenti questa bandiera, a cominciare dagli F16.

Per una politica non di «disarmo unilaterale», ma di riequilibrio al ribasso; una linea che può essere favorita da singoli «atti» o «gesti» anche unilateral che non modificherebbero l'equilibrio complessivo e che non possono essere sollecitati e apprezzati quando li compie Gorbaciov e invece visti con orrore quando dovremmo essere noi ad esprimerli.

E si potrebbe continuare.

Su questi temi la politica del Pci è stata debole ed incerta, «né carne né pesce». Alle indicazioni emerse dalla Conferenza dei lavoratori non sono seguite iniziative corrispondenti, mentre in tema di disarmo siamo più a destra del Parlamento della Danimarca, che pure fa parte della Nato.

È chiaro che un siffatto programma di lotta accentuerebbe la conflittualità nei confronti del grande padronato, dei partiti di governo, della Nato e comporterebbe anche una serie di chiarimenti nel movimento sindacale, da verificare con la consultazione dei lavoratori. *Ma se non vogliamo essere subalterni a Craxi*, non vediamo altra via per la ripresa di un'autonoma funzione di un partito comunista nella società italiana, per la costruzione di un movimento di lotta che gradualmente modifichi i rapporti di forza fra le classi e crei nel paese le condizioni di un nuovo blocco sociale *alternativo a quello* dominante, che sappia incidere sugli orientamenti delle altre forze politiche e preparare così le condizioni per un'autentica alternativa, anche di governo. Ciò esclude ogni settarismo e contempla la ricerca anche dall'opposizione di tutte le convergenze possibili con le forze interne alla maggioranza, innanzitutto col Psi, per determinare anche il più piccolo passo avanti.

La terza scelta riguarda la concezione del partito e dell'organizzazione. Non si costruisce alcun movimento di lotta con un partito che diventa sempre più un partito d'opinione, in cui le sezioni si svuotano, anche perché contano sempre meno e la militanza si dissolve. Si tratta dunque di infondere nuova linfa vitale e fiducia di sé in quelle centinaia di migliaia di compagni che formano il nerbo militante dell'organizzazione: anche in ciò sta il valore concreto di una ripresa forte dell'ideale comunista. Bisogna ricostruire una rete capillare di sezioni e cellule nei luoghi di lavoro e di studio, nei centri di ricerca, capace di comprendere e di aderire, non solo nei convegni, alle novità di una società in profonda trasformazione, per incidere su di essa. Si tratta in breve di saper essere comunisti oggi, in questa parte del mondo, partecipi in piena autonomia del grande rivoluzionamento teorico-politico che caratterizza il movimento comunista in ogni continente: per rinnovare noi stessi nel profondo, restando però noi stessi.

Ci scrive un gruppo di lavoratori comunisti *della Breda Fucine di Sesto San Giovanni*: «Chiediamo all'Unità la pubblicazione di questo intervento, confidando che il dibattito in corso nel Pci veda protagonisti non solo i dirigenti e gli intellettuali, e che esso si svolga nel partito e sul suo giornale e non, a colpi di interviste sulla stampa cosiddetta indipendente». *L'intervento è firmato da Sabino Malizia*, Anselmo Brambilla, Gelmino Fortuna, Ermenegildo Sanna, Carmelo Contino, Giuseppe De Stefani, Ernesto Trepiedi, Gaetano Morano, Lino Bonafede, Serse Mazzapicchio, Gaetano Dessì, Virgilio Pompeo e Vincenzo Serreti.

Intervento

L'arresto di Sofri e la confusione tra giustizia e storia

LETIZIA PAOLOZZI

All'arresto di Adriano Sofri, accusato di essere uno dei mandanti per l'uccisione del commissario Calabresi, sono seguiti commenti e prese di posizione. Come spesso avviene per i casi che interessano l'opinione pubblica italiana, con una *pericolosa* tendenza, certo in buona fede, a confondere i piani: quello giudiziario e quello storico, quello politico e quello emotivo.

Sulla stampa schieramento vistoso: da Gianpiero Mughini a Ernesto Galli della Loggia, da Giuliano Ferrara a Paolo Flores d'Arcais. Quasi tutti hanno sentito il dovere, per difendere l'ex leader di Lotta continua, di *sottrarlo* al Sessantotto. Forse per più di una ragione, giacché ci sono, tra loro, quelli che eliminerebbero – metaforicamente, si intende – chiunque abbia avuto commerci con *quella data. Perciò la difesa* inizia quasi sempre con ricordi personali, sulla linea: Adriano è mio amico, quindi...quindi ecco la prova tangibile del suo rifiuto, di cui la fede la firma dell'articolista, per ogni forma di violenza.

Dopodiché, se qualcosa ha pronunciato, che sia pur *vagamente in odore di* violenza, che paghi!

Il direttore di *Repubblica* non è amico di Sofri. Anzi, non ha nascosto l'antipatia nei suoi confronti quando, in un editoriale, ha accostato, con squisito ragionamento, tre nomi: Gava, Falcone e appunto, Sofri. Certo, in mancanza di prove, *quest'ultimo deve tornare* in libertà. Ci sarebbe da obiettargli che titoli come quello del suo giornale: «Ecco chi ha ucciso Calabresi» e accanto la fotografia del «mandante», non rappresentano un segno di garantismo; almeno di garantismo massmediologico.

Comunque, l'operazione di prendere le distanze da quegli anni, ricorda un po' l'opinione di Giuseppe Mazzini: chi non è di sinistra da giovane è un cretino. Salvo poi non esserlo più, di sinistra, appena in là con gli anni.

Evidentemente, il dubbio sulla validità delle parole dell'accusatore può aver spinto a questo tipo di difesa. Nelle parole di Leonardo Marino avendo magari intravisto una sorta di invidia, rancore e protagonismo esasperato nei confronti di intellettuali più fortunati del venditore di crepes, il quale aveva persino dato il loro nome – Adriano e Giorgio – ai suoi figli.

Giudiziariamente, certo, la magistratura deve procedere, ma occorrono riscontri. Le parole di Marino sono sufficienti? Dopo 16 anni, rilevava Luigi Ferrajoli sul *manifesto*, le garanzie democratiche faticano a essere rispettate. Nonostante la serietà dei giudici Lombardi e Pomarici, il potere di cui gode la magistratura è senza dubbio grandissimo.

In questa sensazione di incertezza ricordare il clima di tensione e conflitto acutissimi di quel 1972, può sembrare controproducente. Sarà rischioso riparlare dell'odio per cui, dopo la morte del commissario, da qualcuno indicata come il primo episodio di lotta armata, sui muri di Milano comparve la scritta «Calabresi è stato suicidato». Ma *forse il giornale Lotta continua*, che aspirava ad essere la «carta assorbente» del movimento, con il suo articolo di «rivendicazione», volle farsi interprete di quel clima; suggerire che il mandante era collettivo.

Ora, scegliere la strada del «non sapevamo», vuol dire che si fu incapaci di intendere e di volere? *Se* invece il Sessantotto fu buono, creativo, antiautoritario, salvo alcuni pazzi, per tema di peggiorare la situazione, giacché Sofri si trova in condizione di non libertà, viene rifiutata una storia collettiva che comunque non dovrebbe entrare come prova a carico nelle sue *le del Tribunale*.

Per i rapporti sentimentali succede che ci si lamenti: Dio, con chi mi sono messa! Ma anche a prescindere dal buon gusto, il si tratta di un fatto privato. A chi è stato in un'organizzazione, pur «casinista» come Lotta continua, o in un movimento, gioveranno atteggiamenti *di deresponsabilizzazione*, da film-revival, tipo *Fandango*? Soprattutto in un paese che ha avuto, per terrorismo, più di trecento morti in dieci anni.

Dopo la strage di Piazza Fontana e la morte di Pinelli, *non erano* solo uniti «gli operai con gli studenti». Sarebbe interessante ascoltare per esempio Camilla Cederna su «quella sera Milano era calda». A meno che non si ritenga la giornalista una estremista pericolosa.

Naturalmente, dopo dieci anni, ognuno leggerà in modo diverso, a seconda delle scelte compiute, quel periodo. Niente di strano. Il ministro del Lavoro di allora, Donat Cattin, dichiarava, sui giornali: bisogna stare dalla parte degli operai in lotta. Oggi Boato e Deaglio, in una trasmissione televisiva subito dopo l'arresto di Sofri, ci hanno spiegato che in quel tempo alla Fiat si stava male. Adesso, invece, condizioni idilliache.

Comunque, in quel clima si respirava di tutto. Anche violenza. Sofri non è innocente perché fu sempre contro la violenza, fin dai tempi in cui frequentava la Normale di Pisa, ma perché ha da rivendicare – come d'altronde *il manifesto* – di avere condotto nella sua organizzazione e sul giornale un dibattito sofferto contro la violenza. La lettera di Andrea Casalegno dopo l'uccisione del padre è una delle tante testimonianze. Lotta continua ha reso parlante per prima le contraddizioni che avrebbero ammazzato quel movimento: la lotta armata e l'eroina. Questo gli amici di Adriano Sofri dovrebbero rivendicare.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305), 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Com'è duro il mestiere di Ex

Maria Antonietta Maciocchi, attraverso un suo scritto pubblicato mercoledì scorso sul *Corriere della Sera* ci comunica quali e quante sofferenze ha patito in questi ultimi anni a causa delle persecuzioni e discriminazioni subite perché Ex comunista. Infatti la Maciocchi da dopo la Liberazione è stata una valente giornalista comunista e poi deputata del Pci fino al 1972 quando scelse la libertà e diventò «Ex». L'articolo è di grande interesse perché partendo da una drammatica esperienza personale pone un problema generale con risvolti politici, culturali e, soprattutto, morali: l'essere, o meglio, l'essere stato, in questo paese, «Ex comunista». Ho usato il verbo al passato perché Maria Antonietta ci spiega che le cose ora stanno cambiando. Fino a poco tempo fa l'Ex comunista era considerato un Ex galantuomo, anzi era un E.T., un extra terrestre che, «spaventava gli altri partiti, nella loro omertà, e questi ntiravano a loro volta all'Ex ogni sostegno, e lo consideravano quasi un proprio Ex, un Ex italiano, poniamo. Da tenere lontano dal consarzio intellettuale e politico, dalle università, dai giornali, dall'editoria, dai parlamenti, per non parlare della gran macchina televisiva, per cui l'Ex era morto e sepolto». Chi di voi, cari lettori, ha visto un Ex alla Tv? E chi dice che gli Ex insegnano nelle università, scrivono sui giornali (magari sul *Corriere*), stampano libri, sono solo dei mentitori e diffamatori di Ex. Ma in questa Italia che ha perseguitato gli Ex qualcosa, dicevo, sta cambiando: in positivo ma anche in negativo.

Maria Antonietta il positivo lo vede nel frantumarsi di un sistema politico che dal dopoguerra si è retto con una spartizione: «La guida ideologica e morale ai comunisti, il potere governativo a tutti gli altri partiti e all'imprenditoria industriale». E aggiunge che «Craxi è stato il primo che abbia osato rompere questa anomala spartizione». Attenzione a quell'«anomala» che contrappunta la raggiunta spartizione senza anomalie. Ma attenzione anche a questo omaggio all'Uomo che ha «osato» perché, come vedremo, ha un alto significato morale. In questo clima nuovo il positivo sta nel fatto che Maria Antonietta non si sente un Ex e protesta perché recentemente alla tv in una trasmissione a cui partecipava l'hanno presentata come «Ex comunista, Ex stalinista, Ex maoista» non tenendo conto che fa parte invece di «una pattuglia di coraggiosi che senza aspettare l'apertura degli archivi moscoviti avevano denunciato l'oppressione intollerabile della struttura stalinista dei partiti comunisti». Onore al coraggio della Maria Antonietta del 1971 (non quella del 1793) *che sfidò* il patibolo e scampato il pericolo fu accolta all'università di Nanterre, contesa da case editrici, giornali e tv, e da Pannella fu catapultata come deputata libertaria al Parlamento europeo. Come Ex non c'è male.

Vediamo ora i lati negativi della situazione. Maria Antonietta nota come «in giorni recenti sono rientrati (nel Pci) a testa china Magri e Castellina; Pintor viene eletto deputato nelle liste del Pci». E così si chiude la parabola del *Manifesto* che «sventola il suo vetero-comunismo». Ma quelli del *Manifesto* sono solo i cascami degli Ex. C'è invece, dice sempre Maria Antonietta, un'altra categoria di Ex, «più nobili, su cui riflettere, è quella di Altiero Spinelli, che pur nella sua fierezza di capitano coraggioso, riguadagnò a sua volta le file del Pci (in nome dell'Europa) che lo aveva espulso in gioventù». Insomma l'Europa a Spinelli servì da trampolino per entrare col Pci nel Parlamento. In questa categoria di «nobili», rincoglioniti e opportunisti, c'è anche «l'Ex malinconico e amletico come Antonio Giolitti, che nel 1956 aveva assunto la responsabilità grandiosa e terribile di denunciare lo stalinismo, ma proprio adesso che Gorbaciov e la storia gli danno ragione lo *ritroviamo seduto sui banchi* del Pci». Insomma perché Spinelli, Giolitti e altri hanno accettato di candidarsi col Pci? Maria Antonietta non ha dubbi: «Il Pci che non ha perso di vista i propri Ex li ha attesi sull'orlo dell'esaurimento nervoso e li ha riportati nella vecchia casa».

A me pare che la verità sugli Ex è molto più semplice: c'è chi è uscito dal Pci perché aveva idee e posizioni diverse e le ha anche fatte valere senza usare la targa di Ex. Io non ho mai considerato Ex, Valentino Parlato o Rossana Rossanda, Lucio Magri o Luciana Castellina: con loro ho continuato ad avere i rapporti che avevo quando erano nel Pci. Con Pintor ancora qualche settimana fa ho litigato come nel passato con furore e amicizia. Giornalisti come Pirani, che pure ci combattono, hanno l'onestà intellettuale di scrivere articoli su Togliatti, come quelli che abbiamo letto su *Repubblica*, perché non hanno bisogno d'essere sponsorizzati come Ex. C'è invece chi ha fatto solo il mestiere di Ex. Financo Seniga che scappò nel 1954 con la cassa del partito mettendo nei guai Pietro Secchia, oggi come Ex, scrive assiduamente sull'*Avanti!* come accreditato comunistologo. È, come dicevo, un mestiere come un altro. E Maria Antonietta ha scritto l'articolo sugli Ex per farsi ancora ricordare e accreditare come tale. Il suo articolo si conclude informandoci che in Spagna Felipe Gonzalez ha nominato Jorge Semprum, che uscì dal Partito comunista spagnolo nel 1964, ministro della Cultura. «Gli Ex – dice Maria Antonietta – sono spesso in verità gli eroi del nostro tempo». E Craxi che sa «osare» e ama gli eroi e le eroine come Anita Garibaldi, non potrà non seguire l'esempio del suo amico Felipe.

Buon Ferragosto anche a Maria Antonietta.